

Cultura & Spettacoli

7 giorni di tweet

I consigli di lettura dello scrittore Lorenzo Marone su Twitter @La_Lettura

Domenica
Jonathan Franzen, *Le correzioni*. Perché la vita di ognuno di noi è segnata da correzioni imposte e subite

Lunedì
Charles Bukowski, *Storie di ordinaria follia*. Un magma incandescente di vita, dolore, amore e poesia

Martedì
Elsa Morante, *L'isola di Arturo*. Perché ti insegna che l'amore vero non ha nessuno scopo e nessuna ragione

Mercoledì
Enzo Striano, *Il resto di niente*. Perché le vere rivoluzioni nascono dal cuore coraggioso delle donne

Giovedì
Peter Cameron, *Un giorno questo dolore ti sarà utile*. La sofferenza plasma anime più meritevoli

Venerdì
Nick Hornby, *Febbre a 90°*. Perché grazie a un gol possono nascere abbracci inaspettati

Sabato
Eduardo De Filippo, *Gli esami non finiscono mai*. Il grande Eduardo ci insegna a rassegnarci al giudizio altrui

Novecento Scritto negli anni Venti, «Cevengur» uscì in Russia solo nel 1988. Ora lo traduce Einaudi

di **Giorgio Montefoschi**



Cevengur, il capolavoro di Andrej Platonov che oggi leggiamo nella splendida traduzione di Ornella Discacciati (Einaudi), fu scritto nella seconda metà degli anni Venti; ma in Russia venne pubblicato solo nel 1988. Comprensibilmente. Perché Platonov in questo sterminato libro corale davvero unico — un libro che alterna il passo lungo del racconto che vuole restituire la realtà in ogni suo dettaglio, a momenti lirici meravigliosi — non fa altro che raccontare, dal dentro, da comunista che ci ha creduto (anche se la tessera del Partito la restituisce dopo un solo anno), la storia di una utopia fallita. Come poteva non essere odiato da Stalin? Non essere messo al bando? Infatti fu perseguitato; e morì in miseria.

L'incipit di *Cevengur* è straziante. E contiene tutto. Siamo ancora in epoca zarista. Un pescatore che ha perso sua moglie, povero, ignorante e però curioso di sapere cosa c'è oltre la morte, affoga in un lago. Al funerale, suo figlio Sasha, un bambino, è davanti alla bara. Gli dicono di dire addio a suo padre perché per i secoli dei secoli non lo vedrà più. Lui si china, ma non sente l'odore di sudore, di pesce, di lago, che aveva la camicia di suo padre quando era vivo, perché gliene hanno messa un'altra. Allora si volta a guardare intorno. Vede degli estranei. Capisce che sarà solo per sempre. E, cominciando a piangere, si aggrappa ai lembi di quella camicia che non ha più nessun odore di vita, come se quella camicia potesse difenderlo.

Sasha, dunque, è orfano. In un primo momento, è adottato da una numerosa famiglia, la famiglia Dvanov, che vive nella assoluta miseria e viene mandato in giro a elemosinare le croste di pane. Quindi fugge. Finché un vecchio del villaggio, un certo Zachar Pavlovic, pure lui solo, non lo rintraccia e lo prende con sé. Pavlovic è un personaggio che sarebbe piaciuto molto a Dickens. Il suo interesse è per gli oggetti: di qualsiasi materia. La sua capanna è piena di attrezzi con i quali è capace di riparare qualsiasi cosa. Ora, ha grande passione per i treni: quei vagoni neri stupendi, trainati dalle altere locomotive, che da così poco tempo solcano le immense distese della Russia, corrono sprizzando scintille sui binari, o procedono lentamente, e la notte fanno sentire il loro ululato. I treni — pensa Zachar, felice di poter lavorare ai treni — sono macchine impressionanti che celebrano la forza dell'uomo. Il cielo è un grande nodo ferroviario. Sasha Dvanov, invece, legge. E molto spesso contempla le stelle.

Lo ritroviamo che ha 17 anni, il vuoto dentro e nessuna corazzatura sul cuore. Intanto è scoppiata la rivoluzione e c'è la guerra: dentro e fuori i confini. La morte è dietro a ogni scaltipare di zoccoli. Vengono istituiti i soviet, si compongono comitati esecutivi, si avviano ispezioni nei governatori allo scopo di



Nella steppa dei soviet la discesa di Platonov al villaggio degli ultimi

Realismo

Qui sopra: *Marcia*, opera del 1941 di Aleksandr Deineka (Kursk 1899 - Mosca 1969), esponente del realismo russo

vedere in che modo vive la gente. E la gente è entusiasta, sgomenta, e come ebete in questo grande sommovimento che deve produrre l'uguaglianza, la felicità, la liberazione dallo sfruttamento. Però continua a morire di fame — brodo e buccia di patate — mentre passa il treno blindato dei Bianchi, e poi quello dei Rossi stipati di corpi ignari che non sanno dove vengono trasportati e perché, e si grattano i pidocchi nel sonno. I viandanti che attraversano i villaggi non sanno rispondere a chi domanda loro dove vanno, oppure dicono: dove capita, e disperdo nella sofferenza nel cammino. I briganti tendono agguati. Il tifo uccide. I corpi bussano invano alle porte dell'anima. Il sapore della buona vodka, trasparente come l'aria di Dio o la lacrima di una donna, è un ricordo. Il pacifico odore della campagna: bruciaticcio di paglia e latte riscaldata, è inghiottito da quello della sporcizia e del sangue.

E i treni vanno: «I trasporti sovietici sono i binari per la locomotiva della storia»; nelle comuni, alla luce di lampadine nude che ogni tanto si spengono, si svolgono discussioni estenuanti, al termine delle

quali gli oratori mettono in guardia i bolscevichi perché devono sapere che la Russia sovietica è come una giovane betulla sulla quale da un momento all'altro può avventarsi la capra del capitalismo; le foreste sono abbattute per costruire le case e liberare il terreno per le semine; il bestiame è ammucchiato e diviso; le tenute dei nobili sono requisite; il pane e qualsiasi genere alimentare, piuttosto che essere accumulato, deve essere distrutto per il bene di tutti; l'esaltazione fa dire che i soviet sembra che esistano da sempre, fin dai tempi antichi e il cielo uniforme della Grande Russia è la loro copia esatta.

Dov'è finito, nel frattempo, Sasha Dvanov? Ha amato Sonja, una ragazza pura come il pane fresco e come il mattino, ma per la rivoluzione ha rinunciato a questo amore; si è avventurato nelle regioni più lontane a verificare a che punto è la realizzazione del comunismo; ha condiviso con una quantità di personaggi il dubbio sulla reale esistenza di un qualcosa che non si sa mai bene fino in fondo cosa sia, eppure risponde a un bisogno di uguaglianza, di fratellanza, di movimento in avanti perché quella spinta a costruire un progetto universale, che tutti sentono, non si esaurisca; ha conosciuto uomini cattivi e buoni, innamorati (come un tale Kopenkin, che nella fodera del berretto ha cucito il ritratto di Rosa Luxemburg) e disperatamente infelici perché non sanno a chi abbracciarsi; quindi è approdato a Cevengur.

Cevengur è un piccolo villaggio della steppa che, dopo essere stato attraversato dalla rivoluzione, adesso sembra dimenticato dal mondo. Lo abita un'esigua popolazione di miseri — superstiti di una tragedia, piuttosto che di un trionfo — simili

L'autore



● Andrej Platonov nacque a Voronez nel 1899 e morì a Mosca nel 1951.

Ingegnere, esordì nel 1929 con il romanzo *Il dubitoso Makar*. Nel 1931 scrisse *A buon pro che provocò* l'intervento dello stesso Stalin. Dopo qualche anno il figlio adolescente venne deportato in un gulag

● Il romanzo *Cevengur* esce da Einaudi nell'edizione integrale a cura di Ornella Discacciati (pp. 502, € 26)

a veri e propri fantasm. Di giorno vagano oziosamente nelle strade che non riconoscono più perché le case sono state spostate, senza un motivo, e il paese ha cambiato la sua fisionomia; la notte, soprattutto durante le bufere invernali, dormono sul pavimento per essere più vicini alla terra e alla tomba. Certo, c'è un soviet anche a Cevengur, «il soviet della umanità sociale della regione liberata di Cevengur», ma i suoi abitanti continuamente si domandano: dov'è il socialismo? E Dvanov, che dopo anni ha rincontrato il fratellastro Prokofij, un tipo diverso da lui, assai meno spirituale, si arrovela, pensa che il comunismo, se davvero esiste, è da rifare da capo e forse, per sapere una volta per sempre qual è la verità, bisognerebbe scrivere al compagno Lenin al Cremlino.

Siamo nel cuore del romanzo, a questo punto. La risposta che Dvanov vorrebbe avere da Lenin, i fantasmi di *Cevengur* la cercano e la trovano nel vuoto. Possono loro, dopo secoli di oppressione, sopravvivere in un vuoto che li opprime altrettanto crudelmente? O non devono suicidare in questo vuoto un nemico che, nell'odio, li faccia sentire di nuovo vivi? Il nemico sono i piccoli borghesi, niente altro che dei contadini, rimasti nel villaggio. La scena del loro massacro — costruita con una sapienza dei movimenti e delle emozioni che possiamo definire straordinaria — è terribile.

Ma dopo, quando anche i piccoli borghesi sono stati cancellati dal mondo, a Cevengur ritorna il vuoto. E il vuoto universale è insostenibile: è come la «tristezza indifesa» che si respira nel cortile della casa del padre da cui è appena uscita la bara della madre e tutti piangono, e più di tutti piange un bambino che, assai stecato, accarezza le assi ruvide nel buio di un mondo spento. Così per avere ancora qualcuno da guardare in faccia, da Cevengur partono messaggeri nella steppa infinita a cercare i più poveri dei poveri: gli «ultimi». E loro arrivano: per essere fra le vittime del misterioso eccidio finale che rade al suolo Cevengur. Mentre Dvanov, che all'eccidio è sfuggito, torna sulla riva del lago in cui è annegato suo padre, ci entra dentro: lentamente, e va a cercarlo.

Improvvisi



di **Sebastiano Vassalli**

L'Expo era il cuore della modernità. Oggi è come noi: postmoderna

«**N**oi siamo sul promontorio estremo dei secoli!»

Così scriveva Filippo Tommaso Marinetti nel *Manifesto del Futurismo*, pubblicato dal «Figaro» di Parigi il 20 febbraio 1909. Arrivava, però, con qualche ritardo. Il promontorio estremo dei secoli, già peraltro previsto da Leopardi che proprio futurista non fu, era stato raggiunto e superato nel 1851 a Londra con la prima esposizione universale: la Great Exhibition tenutasi al Crystal Palace. Che registrò, dicono le cronache dell'epoca, ben sei milioni di visitatori! Ci furono poi l'esposizione di Parigi del 1855 con cinque milioni di visitatori, un'altra a Londra nel 1862, un'altra a Parigi nel 1867 con sette milioni di visitatori... L'Italia unita arrivò tardi, con



l'esposizione di Torino del 1876 e quelle di Milano del 1881 e del 1906. Il secolo della Modernità, del Progresso (che Flaubert, e mal gliene incolse, tentò di mettere alla berlina nel suo romanzo *Bouvard et Pécuchet*) e, in definitiva, del Futuro fu l'Ottocento: anche la Tour Eiffel, a Parigi, si fece per l'esposizione universale del 1889. Queste e altre notizie, con qualche testo di accompagnamento e di riflessione, si trovano in un numero speciale: *Expo. Saggi e antologia*, della rivista letteraria «Nuova corrente» che si pubblica a Genova dal 1954. Non una trattazione sistematica ma materiali certamente utili per comprendere la trasformazione nel tempo di un evento, nato modernissimo, che ormai è diventato postmoderno come noi; e che ci interesserà da vicino nei prossimi mesi.

«Art Newspaper»

È stata Yayoi Kusama l'artista più popolare del 2014



È stata la giapponese Yayoi Kusama (*accanto*) l'artista più popolare del 2014, secondo una valutazione di «Art Newspaper» che ha calcolato l'affluenza alle sue mostre: due milioni di persone hanno ammirato le sue opere l'anno scorso. Kusama, 86 anni, vive dal 1977 in una casa di cura per malattie mentali a Tokyo per propria scelta.